

Città da leggere/2

Gli illuministi la credevano distrutta dal terremoto. I letterati locali l'hanno trascurata. Ecco perché

Ma al cinema trionfa con Visconti e Cinico Tv

Fulvio Abbate, nella sua «guida» pubblicata qui accanto, cita due film: uno con Lando Buzzanca, uno sulla mafia. Le due principali «attrattive turistiche» della zona, facendo una battuta. Poco raccontata in letteratura, come scrive Massimo Onofri qui sotto, Palermo è estremamente presente al cinema. Nel «Gattopardo» di Visconti è poco più di una cornice, ma in molti film è protagonista assoluta, fino a diventare città-simbolo di un controverso, contraddittorio, ma indiscutibile rinnovamento del cinema italiano negli anni '80: è la città che fa da sfondo a «Mery per sempre» e «Ragazzi fuori», film scritti da Aurelio Grimaldi e diretti da Marco Risi; ed è il paesaggio post-atomico, post-capitalista, post-tutto da cui emergono i mostruosi personaggi di Cinico Tv, poi destinati a confluire nello «Zio di Brooklyn» e nel prossimo film della coppia Cipri-Maresco. Che si intitolerà, udite udite, «Viva Palermo e Santa Rosalia». L'aggettivo «controverso» è dovuto al fatto che questi cineasti non si amano l'un l'altro: Cipri e Maresco non amano Grimaldi e non risparmiano frecciate all'altro palermitano famoso, Tornatore. Che, per la precisione, è di Bagheria e ha esordito con «Il camorrista», su Cutolo, ambientato a Napoli. Paradossi del cinema. Ma il film più paradossale girato a Palermo e dintorni rimane «Il siciliano», di Cimino, su Salvatore Giuliano. Terrificante. E con le macchine targate, chissà perché, VC, Verrelli...



Tano D'Amico

L'isola che non c'è

Scrittori, non dimenticate Palermo

Grande fu la sorpresa, tra gli abitanti della «Sicilia antichissima coltivatrice di lettere» quando, scartabellando con avidità patriottica tra le pagine del volume dell'Encyclopédie che ospitava la voce «Palermo», quello dell'edizione parigina del 1765, si trovarono a leggere, sulla città: «In la-tino Panormus, città distrutta della Sicilia, nel Val di Mazara, con un arcivescovo e un piccolo porto. Palermo prima della sua distruzione causata da un terremoto, disputava a Messina il titolo di capitale». Una sorpresa da restare basti. Certo, c'era stata già qualche avvisaglia nel primo tomo, dove, se alla voce «Académie» si celebrava l'Italia quale paese più fornito al mondo di tali istituzioni, e si dava lodevolmente menzione delle siciliane Sira-cusa, Agrigento, Trapani e «sin di Aci», della regale città dell'isola, scandalosamente, si taceva. L'affermazione che Messina avesse conteso a Palermo il titolo di capitale, in un qualche momento della storia, poteva già considerarsi delitto di lesa maestà, ma quella che Palermo non esistesse più era cosa da suscitare non si sa se più il riso o copiosi rovesci di bile.

E al benedettino Salvatore Di Blasi,

l'autore delle parole virgolettate, non bastò davvero, a placare i bollenti spiriti della vergogna e del risentimento, il fatto che la voce dedicata alla sua città fosse stata subito emendata, come risulta dall'edizione livornese del 1775. In quello stesso anno, infatti, l'eruditissimo siciliano congedava un livoroso libello per denunciare all'universo mondo gli strafalcioni di questi sapientissimi letterati di Francia, ma sotto lo pseudonimo di Basilio de Alustra. E si avverte che dietro tanta pedanteria - come quando il Di Blasi si lancia in una disamina degli effetti del «tremoto» del 1726 per mostrare l'«inammissibilità» di una notizia simile - c'è il sogno impossibile di un reazionario piccolo piccolo che quasi spera di cancellare con quell'errore madornale ben altri errori, quelli di una nuova e prepotente filosofia, destinata a diffondersi in ogni plaga d'Europa. Resta solo da riflettere sulle molteplici e complicate ironie della storia, se era questa la moneta con cui la Francia pagava in anticipo i due secoli di venerazione incondizionata che gli avrebbero riservato gli intellettuali siciliani.

Eppure, se l'esilarante notizia dell'inesistenza di Palermo non potreb-

be avere mai asilo in un manuale di storia, diversa mi pare la questione se la si voglia considerare sotto un riguardo, per così dire, metafisico: quasi che l'estensore di quella voce dell'Encyclopédie avesse attinto, una di quelle verità che non coincidono con un'evidenza dei sensi, una di quelle che la Sicilia conosce fin troppo bene. Fateci caso: Palermo, nella letteratura siciliana della nuova Italia, quella letteratura davvero europea che nasce con Giovanni Verga, sembrerebbe aver un'esistenza al limite del fantasmatico, soprattutto se si pensa al peso che hanno avuto invece non dico città come Catania, Agrigento o Caltanissetta, ma paesi come Racalmuto, Mineo, Cefalù o Comiso.

Per rendersene conto, basterebbe una rapida verifica sulle pagine di scrittori palermitani o che a Palermo siano transitati. Prendete Pirandello, che vi ha compiuto gli studi classici: vi verrà in mente, a parte qualche fiacco accenno nelle novelle, il saggio della fuggitiva Marta Ayala, accusata ingiustamente di adulterio, la protagonista dell'«Esclusa» (1893): un incontro giocato sul crinale di

un sogno d'emancipazione, ma anche di una fuga, un incontro, che brilla tutto dentro la luce dell'assenza. Giuseppe Antonio Borgese, che a Palermo ebbe i suoi primi maestri, l'ha completamente ignorata, ed in «Rubè» (1921), uno dei dieci romanzi italiani più belli del secolo, le ha anteposto non solo Parigi, Roma, Milano e Bologna, ma anche un minuscolo borgo delle Madonie, Calini, in cui non è difficile distinguere la nativa Polizzi Generosa. Non diciamo poi di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, del suo «Gattopardo» (1958): la Palermo che vi si scopre è tutta di scorcio, magari scintillante dei fuochi dei patrioti nascosti sui monti, pronti a liberarla, quella che veglia sul principe di Salina e i suoi amari mercenari.

Leonardo Sciascia, che a Palermo ha vissuto a lungo, e qui è morto nel 1989, non sembra far molto conto della città nei suoi romanzi: ci appare qualche significativo squarcio in «Porte aperte» (1987), e poi solo velocissimi spunti in alcuni romanzi, e magari in qualche racconto o cronachetta minore. Ma si deve proprio a Sciascia un

bel saggio intitolato, come per antifrasi, «Palermo felicissima», ora raccolto in «Cruciverba» (1983) che a quell'inesistenza innalza proprio il più stupefacente monumento. Mi si potrebbe suggerire, e giustamente, il nome di Angelo Fiore, scrittore grande e dimenticato. Ma per Fiore la città è solo lo scenario di una sorta di guerra filosofica, la casa di risonanza di un popolo di voci interiori, di un delirio la cui verità si trova, forse, in un mondo che non è più il nostro. Vincenzo Consolo, l'unico scrittore siciliano che oggi potrebbe raccontare la città della mafia e delle stragi, nel suo libro più devastato, «L'olivo e l'olivastro» (1993), quello dove si racconta di un decoro canceroso e delle sue metastasi, di una speranza che ha ceduto all'orrore e l'afasia, l'ha come espunta dal suo viaggio omerico nell'isola. Mi dicono che stia lavorando a un romanzo su Palermo, finalmente: ma ho saputo pure che la città non viene nominata nel libro neppure una volta.

«Ce ne ricorderemo, di questo pianeta». È l'epigrafe misteriosa, di Villiers de l'Isle-Adam, che Sciascia

ha fatto apporre alla sua tomba, nel riposante e civilissimo cimitero di Racalmuto. Ma di Palermo, ci ricorderemo? Ci sono tutti i segni perché quel «tremoto» di cui strolgarono gli illuministi possa travolgere la città da un momento all'altro. Resterebbero comunque le testimonianze che ci hanno lasciato i suoi più giovani scrittori divenuti, su Palermo, improvvisamente loquaci. Penso all'eroicomico Fulvio Abbate, alla città odiata di zagare, venturosa, di «Zero maggio a Palermo» (1990), che pur non cessa di profumare dentro il fosco scenario della «Peste bis» (1997). Penso al sapidissimo Roberto Alajmo del «Repertorio dei pazzi della città di Palermo» (1994), una specie di contro-geografia della città giocata sulle peripezie di un popolo di folli. Penso al febbrile Domenico Conoscenti della «Stanza dei lumini rossi» (1997), dove scopriamo gli infetti colori di una città imbudellata dentro un'allucinazione. Ma non si dovrà comunque dimenticare che un altro giovane scrittore e regista, Roberto Andò, ha girato un film, «Diario senza date» - dove possiamo assistere al miracolo di un

Consolo ieratico e recitante - in cui, ancora una volta, il vero tema pare quello dell'impossibilità di raccontare Palermo.

E allora? Una lontana immagine di Brancati sembra venirci in soccorso. La troviamo nell'«Omnibus» del 7 maggio 1938, la celeberrima rivista di Longanesi: «Caro direttore, conoscevo molti palermitani, ma non conoscevo Palermo. Questo non deve far meraviglia. Un siciliano della costa orientale può trascorrere tutta la sua vita a bordo di un bastimento, visitando i punti più lontani della terra, scoprendo perfino nuovi arcipelaghi, ma evitando sempre la costa occidentale della Sicilia. Anch'io, dunque, se i miei giorni fossero stati contati fino a quello di ieri l'altro, mi sarei presentati davanti a Dio ignorando che la mia Isola sostiene con uno dei suoi capi, una vera, grande città. Così vera, così grande, così grossa che non so rendermi conto come la Sicilia non alzi fuori dell'acqua la costa orientale, al pari di una zattera troppo carica da un lato solo». Oh Palermo!

Massimo Onofri

La «guida»

Consigli per i turisti Dalle catacombe ai set della «Piovra»

FULVIO ABBATE

IMPOSSIBILE, soltanto un uomo in delirio può immaginare i turisti a Palermo. Non è colpa di nessuno, è proprio la città che non si presta. Non ha mai fatto nulla, neppure un gesto, un cenno per mostrarsi gentile, disponibile, attenta verso i suoi puntuali visitatori. Li accoglie semmai senza leghirlandi di fiori, senza l'ukulele e neppure le danzatrici del ventre ai piedi della scaletta, a Punta Raisi. Li tocca appena con gli occhi. Potrà sembrare un paradosso, ma non si tratta tanto dei cittadini, degli squisiti palermitani, sono piuttosto direttamente i luoghi, i paesaggi, le cose a manifestare indifferenza. I muri, le facciate, i monumenti a Palermo sono sempre assenti agli sguardi altrui, posseggono perfino il sortilegio di far inceppare le reflex, le polaroid, le pupille. Che sia la condizione migliore per non sentirsi persone di passaggio, di cui non resterà traccia? Tanto, da sempre, dei turisti, quando vanno via, non rimane neppure l'ombra.

Personalmente, per cominciare, fossi nei panni dell'avidio e pervicace viaggiatore, giunto a Palermo correrei a scoprire le catacombe dei Cappuccini: è un posto molto noto, certo, ma al di là dei luoghi comuni sul barocco e la messa in scena della morte, e poi quel film dove queste fanno da prologo, meritano comunque una sosta, la prima. Le leggende napoleoniche sui cimiteri erano già state messe per iscritto, eppure i palermitani benestanti, con una certa posizione, quelli con la «pila», continuavano a farsi mummificare dai bravissimi monaci. Stanno ancora lì, ritti dentro le nicchie, e pure con indosso gli abiti della vita trascorsa di tutti i giorni. Sono frati, ufficiali con gli alamani dell'esercito borbonico o garibaldino, notabili dai calzoni di velluto, figli e figlie già adulti di un primo ceto medio ormai remoto, e fanciulle di cartapeccora avvolte negli abiti merlettati, e ci sono perfino bambini che visti lì, nella penombra umida sembrano anatroccoli crepati al sole; e ancora troverete bare accatastate dappertutto, alcune scoperte, altre munite di sportello per accertare che la morte sia presente, continui a far bene il suo lavoro nei secoli.

Le catacombe dei Cappuccini hanno anche la loro creatura prediletta: si chiama Rosalia Lombardo, una bambina scomparsa a soli due anni, nel '20. Riposa dentro una minuscola bara chiusa da una lastra di cristallo. È proprio spirata, Rosalia, non ci sono dubbi, eppure pare che stia dormendo, un fiocco azzurro le tiene legati i capelli, le ciglia toccano quasi le guance, sembra però che da un attimo all'altro Rosalia debba svegliarsi per tornare fra noi. Quali saranno le sue prime parole? Ho sempre pensato che quel giorno, il mattino radioso del suo risveglio, chiederà d'essere accompa-

gnata a scuola. Dovrà cominciare dalle aoste, Rosalia.

Subito dopo, giusto per dimenticare i trapassati dalle cartilagini crocchianti, non trascurerei la luce di piazza Politeama, la principale, la bella piazza dei comizi e del tempio neoclassico delle musica: Wagner, soprattutto. In tutte le foto che raccontano la storia cittadina, piazza Politeama c'è sempre: dai giorni dell'infocato separatismo con le bandiere giallo-rosse (anni '40) a quelli del compromesso storico (anni '70). Ricordo come fosse ieri un comizio di Berlinguer e Occhetto. Un Occhetto giovane, i baffi ancora neri e le occhiaie da cantante di tanghi, fra Gardel e Zapata, e accanto a lui un Berlinguer magnifico come Stanlio, quasi impossibile da scorgere sul palco affollato, che dice: «Me lo ricordo bene questo vostro incantevole viale della Libertà, prima che la speculazione edilizia lo deturpasse, complice la Dc». Tutto ciò a piazza Politeama. Ma, sempre lì, rammento anche il set di un film di quei giorni, «La schiava». Lando Buzzanca su un risciò trascinato da una ragazza africana. La serve, la schiava, appunto, la donna esotica e remissiva, la moglie ideale nel controllo culturale di vent'anni e passa fa.

Per ciò che riguarda le vere cose dell'arte, c'è invece l'oratorio di santa Zita con gli incantevoli stucchi di Giacomo Serpotta (1652-1732). Andateli a vedere assolutamente, non perdeteli, mi raccomando, sono stucchi, è vero, eppure sembrano nuvoloni e nuvoloni di passaggio, bollettini meteorologici di guerra e di pace; rappresentano alcune battaglie navali leggendarie, ma anche i fianchi docili delle Virtù: carne presa in prestito dalle ragazzine palermitane per essere trasfigurata nel secolo più bianco e trasognato fra tutti quelli che siano stati finora disponibili da vivere.

PER CONCLUDERE invece, Strassburgo, un viale di palazzoni senza nessuna nobiltà che porta verso l'antica area dei Colli, costruito sul finire degli anni '60. È la Beverly Hills del ceto medio palermitano, il verde lì scarseggia, ma c'è il set ideale, più volte utilizzato, di molti film dedicati al tema della mafia, quelli di serie C, valga come esempio «Confessione di un commissario...» interpretato da Martin Balsam. Per quanto possa sembrare incredibile, perfino di quel viale sono state stampate delle cartoline, per acquistarle basta fare capolino nelle tabaccherie della zona. È tutto, non resta che augurare a chiunque un buon soggiorno.

P.S. Chissà se qualcuno ha mai notato che le guide turistiche sono un autentico grande genere letterario. Il più difficile, forse.